

**Palestinesi  
Messaggio  
di Arafat  
a Bush**

■ GERUSALEMME La radio israeliana ha rivelato il contenuto di un messaggio orale privato che era stato inviato dal leader palestinese Arafat al presidente americano Bush a proposito del progetto di elezioni nei territori occupati. La Casa Bianca aveva confermato il ricevimento del messaggio ma il portavoce Fitzwater aveva rifiutato di renderne noto il contenuto. Il riserbo è stato spazzato via ieri da radio Israele.

Stando alla versione riportata dall'emittente ebraica (senza che ne sia stata specificata la provenienza) Arafat ha sollecitato il capo dell'esecutivo statunitense a mostrare maggior fermezza nei confronti dei dirigenti israeliani per il buon esito delle iniziative di pace tese a trovare una soluzione al problema dei territori occupati. Il leader dell'Olp avrebbe fatto presente che fra i palestinesi si va diffondendo la convinzione che i governanti israeliani non sono interessati seriamente alla ricerca di una soluzione politica. «Ciò - avrebbe avvertito Arafat - sta creando un'atmosfera che incita gli estremisti contro i moderati e che rende difficile il nostro compito di tenere in vita le speranze del nostro popolo. La pazienza si sta esaurendo». In un altro passo Arafat avrebbe notato: «La nazione palestinese ritiene che l'obbligo degli Stati Uniti per quanto riguarda la sicurezza d'Israele non debba impedire loro di agire secondo una politica di equilibrio che tenga conto dei legittimi diritti della nazione palestinese e dei bisogni delle due parti in conflitto».

Stando al resoconto della radio israeliana nel messaggio Arafat avrebbe altresì avvertito: «Un atteggiamento più aggressivo degli Stati Uniti verso Israele incute angoscia e le nostre speranze e indurrebbe i palestinesi a mantenere le nostre posizioni positive e ad adottare un atteggiamento ragionevole che ci consentirebbe di intraprendere i primi passi nei processi. Nel documento Arafat avrebbe inoltre accusato gli israeliani di voler costituire attraverso le elezioni un organismo destinato a prendere il posto dell'Olp nei territori occupati. «Ovviamente - avrebbe osservato - il nostro popolo nei territori occupati è consapevole della tattica israeliana e frustrerà qualsiasi tentativo teso a conseguire tale obiettivo».

**Libano nella tragedia  
Il capo dello Stato  
ucciso a soli 17 giorni  
dalla sua elezione**

**Dilaniato da una bomba  
il presidente Muawad**

Tragico e spettacolare attentato in Libano ucciso con un'autobomba il presidente della Repubblica Rene Muawad 64 anni a soli 17 giorni dalla sua elezione. Illeso per poco il primo ministro Selim el Hoss e il presidente del parlamento Hussein Hussein. La crisi libanese torna così drammaticamente in alto mare. Tensione alle stelle a Beirut sconcerto e preoccupazione in Usa e Francia. La Siria accusa Aoun.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Erano le 13.45 di ieri (ora locale corrispondente alle 12.45 in Italia) quando una tremenda esplosione ha squassato il centro di Beirut ovest proprio al passaggio di un corteo ufficiale di auto su cui viaggiavano il neoeletto presidente della Repubblica Muawad il primo ministro il presidente del parlamento ed altre autorità. Poco prima si era svolta nel palazzo del governo a Sanayia non lontano dalla centralissima via Hamra una cerimonia per celebrare il 46° anniversario dell'indipendenza del Libano. Si è avuta subito la sensazione che fosse accaduto qualcosa di assai grave. Il centro di Beirut ovest era praticamente bloccato dalle truppe siriane di stanza in città. L'accorendo delle ambulanze era continuo. Tutte le radio sia cristiane che musulmane hanno peraltro annunciato che le massime autorità del paese erano salve e che lo stesso Muawad era sfuggito sia pure per un soffio alla trappola infernale. Non era vero. Forse si è sperato che l'irreparabile non fosse accaduto forse ci si è preoccupati di evitare reazioni inconsulte. Sta di fatto che solo alle 16.20 (locali) l'ufficio del primo ministro ha dato la notizia definitiva: «una tragedia per tutta la nazione». «Annuncio con grande dolore - ha detto Selim el Hoss con le lacrime agli occhi - la morte del martire dell'unità del Libano, un marito della pace e dell'amore. La mano criminale può aver ucciso un uomo di grande valore come Muawad ma non potrà soffocare la nostra fede nella Nazione».

Ancora incerta la meccanica dell'attentato. Secondo le prime ricostruzioni si sarebbe trattato di un'autobomba con a bordo oltre 200 chili di dinamite secondo altre fonti invece la carica esplosiva sarebbe stata nascosta dietro la saracinesca di un negozio. L'effetto dello scoppio è stato terrificante. L'auto di Muawad è andata distrutta e il corpo del presidente è stato trovato più in là dilaniato. Alcuni motociclisti della scorta sono stati scaraventati a qualche centinaio di metri. Oltre al presidente sono morte altre 23 persone (inclusi sei soldati siriani e quattro libanesi) e 36 sono rimaste ferite. Selim el Hoss e Hussein Hussein che viaggiavano su un'altra auto sono rimasti incolumi.

A sera l'attentato non era stato ancora rivendicato ma gli indizi accusatori puntavano verso Beirut est. Il generale Aoun come è noto aveva contestato la elezione di Muawad avvenuta il 5 novembre in una base aerea del Nord Libano e aveva definito il neoeletto «un tirapiedi dei siriani». Alcuni deputati cristiani «reclamano di aver votato per Muawad» hanno visto le loro case devastate dai seguaci di Aoun che hanno anche aggredito insultato e costretto a fuggire dalla zona est lo stesso patriarca maronita mons. Sfeir e proprio tre giorni fa era stata fatta saltare in aria a Bikfaya sempre nella zona est la statua di Pierre Gemayel fondatore del partito falangista i cui deputati (incluso il segretario generale George Saadeh) hanno partecipato alla elezione di Muawad. E c'è di più già in



In alto il presidente René Muawad. Qui accanto una panoramica del luogo dell'attentato con la voragine scavata dalla terrificante esplosione.

occasione della prima visita del neopresidente a Beirut ovest il 18 novembre scorso era esplosa in città un'autobomba che aveva provocato due morti e 16 feriti.

L'agenzia siriana Sana non ha esitato a chiamare in causa Aoun «collegando l'«odioso crimine» odierno con la serie di minacce lanciate dal generale contro il capo dello Stato Aoun - ricorda la Sana - «si è ribellato alla legittimità (dell'elezione) ed ha minacciato di appiccare il fuoco al Libano». Dunstissima la reazione americana: il dipartimento di Stato ha definito l'uccisione di Muawad «uno spregevole atto di terrorismo contro un uomo di pace» mentre Bush ha parlato di «brutale assassinio» che

non deve «impedire di avanzare sulla via della pace» ed ha offerto «l'aiuto dell'America per assicurare alla giustizia questi assassini». A Roma la Farnesina ha espresso «condanna e indignazione» auspicando che non siano scoraggiati «i propositi di quelle componenti libanesi che operano per la riconciliazione». A tarda sera Aoun si è fatto vivo parlando di «odioso crimine» ma confermando il rifiuto di riconoscere Muawad come presidente.

Sta di fatto che l'uccisione di René Muawad riporta la crisi libanese drammaticamente in alto mare. Ora il parlamento (che Aoun sostiene di avere «sciolto») dovrà riunirsi per eleggere un nuovo presidente e se si ricorda quanto è stato

travagliato e contestato il processo che ha portato alla convocazione del 5 novembre nella base aerea di Qalayat e alla elezione di Muawad non vi è certo da essere ottimisti. Anche il ricordo dell'unico precedente in materia è tutt'altro che di buon auspicio. Prima di Muawad infatti un altro presidente libanese è stato ucciso in un attentato il 1982 all'ombra dei cam armati israeliani e ucciso meno di un mese dopo il 14 settembre in un attentato dinamitardo a Beirut est. La sua fine mise in moto un meccanismo in female che iniziò con l'invasa sione israeliana di Beirut

ovest proseguì con il massacro di Sabra e Chatila e finì poi dopo la elezione del fratello Amin Gemayel con il naufragio della guerra civile nel 1983-84 e con tutto quello che ne è seguito.

Che cosa accadrà ora? È difficile fare delle previsioni tanto più che la elezione di Muawad era stata contestata anche dagli estremisti filoiraniani e che il primo ministro designato Selim el Hoss stava trovando difficoltà nel definire il quadro di un governo di unità nazionale che lasciasse fuori solo i secessionisti di Aoun. La tragica fine del capo dello Stato rischia ora di accrescere le divisioni di sollecitare nuovi timori ed esitazioni e di suscitare reazioni a catena difficilmente controllabili.

**Usa  
Pilota  
fa votare  
i passeggeri**

■ NEW YORK «Questo è il vostro capitano stiamo volando alla quota prevista ma prevediamo una situazione di estremo maltempo lungo la rotta. Alzi la mano chi vuole tornare indietro».

L'insolita votazione per alzata di mano è stata offerta la settimana scorsa ai passeggeri di un Boeing 727 della American Airlines in volo da Chicago a New York mentre sul l'area infuocava un tornado.

«Mi sembrava di sognare - ha detto Mural Sider uno dei 64 passeggeri - faccio l'agente di viaggio da 20 anni e non avevo mai sentito una richiesta così insolita».

Il pilota era stato informato poco dopo il decollo che gli aeroporti di New York erano chiusi per il maltempo e che l'unica pista praticabile si trovava a cento chilometri dalla metropoli.

La votazione per alzata di mano ha mostrato che la maggioranza dei passeggeri preferiva proseguire il volo ed il pilota si è così diretto verso l'aeroporto di Stewart dove l'aereo è giunto dopo un volo sofferto ed un atterraggio difficile. I passeggeri hanno percorso in autobus i cento chilometri che li separavano da New York. Mural Sider ha scritto una lettera di protesta alla compagnia aerea «i passeggeri non sono in grado da soli di prendere decisioni così rischiose».

**Parla Rajmohan, nipote del mahatma, candidato anti-Congresso  
Il «j'accuse» dell'altro Gandhi  
«Ecco il fallimento di Rajiv»**



Gandhi contro Gandhi. Il premier Rajiv, nipote di Nehru figlio di Indira contro lo storico e giornalista Rajmohan, nipote del mahatma Rajiv e Rajmohan sono candidati nella circoscrizione di Amethi. Poco prima che aprissero i seggi Rajmohan ci ha concesso un'intervista. Successivamente ha denunciato brogli chiedendo la ripetizione del voto in alcuni seggi a Amethi.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

■ AMETHI (India) Cosa farà in Parlamento se verrà eletto?

«Uno dei primi obiettivi sarà porre in alto l'impegno del mio partito il Janata Dal e cioè dare autonomia a radio e televisione che ora sono usate per scopi privati e di parte. Vorrei anche contribuire allo sforzo per dare forma più definita al Janata Dal che è nato solo da poco tempo. Ciò significa chiarire i principi di base dargli uno Statuto un'organizzazione una struttura».

Rajiv cinque anni fa venne al potere sul onda di un'immenza popolarità. Il suo programma pareva molto buono. Dove ha sbagliato?

Certamente ha sbagliato in materia di corruzione. Ha nascosto fatti di cui era a conoscenza. Così la sua parola è di ventata sospetta. Inoltre non ha democratizzato il partito del Congresso. Malgrado abbia ripetutamente promesso elezioni interne e abbia lasciato capire che avrebbe abbandonato la presidenza del partito di fatto ha invece accentra-

to ogni potere nelle sue mani. Credo anche gli manchi qualche ferma convinzione. La sua politica è troppo oscillante. Si lascia guidare dai suoi agenti per le pubbliche relazioni e lascia che siano loro a costruire la sua immagine. La preoccupazione per l'immagine da offrire di sé è in lui superiore rispetto alla cura per l'economia e la politica indiane.

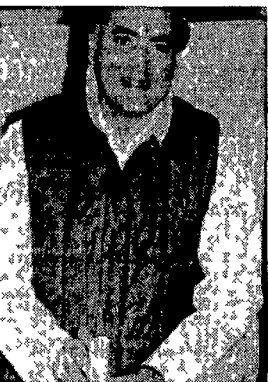
Ma il suo programma di modernizzazione?

In un certo senso pareva affascinante. Ma era del tutto scollegato dalla concreta realtà indiana. In Amethi la maggioranza è di impopolare e il distacco tra il cosiddetto progresso industriale da lui introdotto e la vita della gente.

L'economia ha avuto miglioramenti però in India.

Si ciò è avvenuto malgrado Rajiv non per suo merito. Gli indiani sono intelligenti e pieni di risorse e hanno saputo progredire.

Le tensioni tra i gruppi di diversa matrice religiosa o linguistica sono ripespite. Per



A fianco Rajmohan Gandhi in basso un seggio dell'India.

ché?

Ecco un altro fallimento di Rajiv. Sotto il suo governo vuoi che sia stato lui a fomentare quelle tensioni vuoi che non sia semplicemente riuscito a controllare la nazione indiana sia spiritualmente spaccata in vari frammenti.

Come si aspetta che Rajiv agirà in caso di insuccesso elettorale? Lascerà il posto in rispetto della legalità?

Bisognerebbe chiederlo a lui.

I musulmani hanno sempre votato in maggioranza per il Congresso. Ma stavolta sembrano orientati diversamente anche per il modo in cui il governo ha agito nella di spunta religiosa intorno al tempio di Ayodhya.

Certamente. In queste elezioni i musulmani non voteranno più per il Congresso. Quanto a la contesa di Ayodhya il governo ne è in gran parte responsabile.

Anche gli integralisti indu del Bharatya Janata Party (Bjp) però. E il Bjp è un vo-

stro alleato.

Non siamo alleati. C'è un'intesa per non ostacolarci reciprocamente in certe circoscrizioni ritardando i nostri o i loro candidati per non disperdere i voti dell'opposizione. Rajiv Gandhi ha tentato di giocare sulla carta indu sia la carta musulmana e ha fallito in entrambi i casi.

Se il Fronte vince riuscirà, così eterogeneo come è, a formare un governo, oppure si ripeterà la storia del 1977 con la disgregazione rapida della coalizione anti-Congresso?

Talvolta gli uomini imparano dagli errori del passato.

Ammetterà che Bjp, Janata Dal, comunisti, hanno ben poco in comune, a parte l'ostilità a Rajiv?

Si ma non necessariamente tutti i gruppi che lei ha citato dovranno entrare nel governo. Alcuni potrebbero rimanere fuori. E quelli che vi entreranno non condivideranno alcuni principi di base e un buon programma. E così faremo nascre la democrazia in India.

**Dopo Tian An Men  
I consiglieri  
di Zhao a Bologna**

MARTA DASSUA

■ A quasi sei mesi dalla tragedia di Tian An Men la Cina è ancora immersa in gran incertezza. Il plenum del Comitato centrale non è servito molto a chiarire quali siano le prospettive del paese. Deng Xiaoping si è ufficialmente messo da parte ma tutti - in Cina e all'estero - sono convinti che il nuovo segretario non sarà in grado di garantire una successione senza traumi. È stato deciso un ulteriore piano di austerità ma gli squilibri economici e sociali sembrano destinati a continuare sul piano internazionale. Infine i successi diplomatici dell'ultimo decennio si sono come annullati con una Pechino non legata di colpo nel fronte del rifiuto del mondo comunista. Per questo si direbbe che la Cina non interessa più l'abbiamo un po' dimenticata consumate le illusioni sul decennio del dopo Mao spente le emozioni sul massacro di Tian An Men. La Cina ci respinge e respinge.

In realtà cercare di capire le ragioni profonde della crisi di Tian An Men è molto importante per prevedere dove sta andando il paese che ospita un quarto dell'umanità e che è comunemente destinato a giocare un ruolo centrale negli equilibri del prossimo secolo. Ma la Cina allora deve essere studiata in quanto tale con la sua dinamica politica specifica e la sua realtà sociale deve essere vista com'è e non più solo come una proiezione delle nostre illusioni e delusioni solo come un oggetto mutevole dei nostri dibattiti sul comunismo e la sua riformabilità. È questo il senso il primo obiettivo del convegno «La Cina dopo Mao dalle riforme a Tian An Men» che si svolgerà a Bologna oggi e domani o ganizzato - in collaborazione con la Cgil - dall'Università di Bologna dalla Fondazione Feltrinelli e dal Cespi.

Il convegno ha un secondo obiettivo fare discutere insieme per la prima volta alcuni dei maggiori sinologi occidentali e gli intellettuali cinesi che come consiglieri di Zhao Ziyang hanno di fatto «pensato» e gestito le riforme degli ultimi dieci anni. Ci è sembrato che questo tipo di confronto fosse il modo più serio e più utile per riflettere sulle scelte compiute dalla Cina dopo la morte di Mao. Per fare solo un esempio Chen Yizhi l'ex direttore della Commissione per la riforma economica ricostruirà a Bologna la storia della «re» cinese con i suoi successi i suoi fallimenti gli scontri politici e gli squilibri sociali che ha generato ma lo stesso problema verrà anche

esaminato da alcuni economisti italiani e stranieri in particolare dal francese Chomet e dall'americana Hartford i quali sostengono che l'impostazione della riforma cinese ha avuto fin dall'inizio alcuni punti deboli evidenti.

È molto discusso d'altra parte quanto l'assenza di una forma politica abbia impedito di governare con metodi diversi da quelli scelti a Tian An Men. Gli effetti sociali nati dalla riforma economica. La relazione di Su Shaoyi uno dei più noti teorici marxisti cinesi insisterà su questo punto così come Yan Jiaqi - l'ex direttore dell'Istituto di scienze politiche di Pechino oggi presidente del Fronte per la democrazia in Cina - spiegherà perché il sistema politico cinese su cui pesa la doppia tradizione confuciana e stalinista sia così chiuso a qualunque possibilità di riforma. Il tema verrà affrontato assieme ai sinologi italiani anche da Tony Saich e da Marie Claire Bergère che concluderà la sua pessimistica relazione a Bologna sulla Primavera di Pechino con una nota di ottimismo. «Ricorda i moti del Movimento del 4 maggio 1919 di cui gli studenti di Tian An Men commemoravano in piazza il 70° anniversario. Nonostante la forte mobilitazione di massa che provocò a Pechino e in altre grandi città cinesi questo movimento non ebbe una influenza politica a breve termine ma fu il punto di partenza di una profonda e duratura intellettuale di un vero Rinascimento. Speriamo che gli intellettuali che hanno ispirato e guidato il movimento di Tian An Men e che sono sopravvissuti alle purghe riprendano il lavoro lasciato incompiuto».

Lo speriamo anche noi e in fondo speriamo che il convegno di Bologna possa dare un qualche aiuto per quanto è possibile in questa direzione. È un altro degli obiettivi che abbiamo Assieme a quello di ricordare ancora una volta i giovani di Tian An Men di non dimenticarci mai Sappiamo già che non sono molti irvano non è affatto un caso che a Berlino nei giorni cruciali che hanno preceduto il crollo del muro si sia parlato tanto di Tian An Men e non è un caso che Gorbaciov abbia accettato di contribuire con gli studenti sovietici gli studenti cinesi il mondo forse è davvero più piccolo di quanto non sembri al vecchio gruppo dirigente di Pechino e anche dei paesi piccoli come l'Italia hanno nuove responsabilità internazionali. Qualche verso la Cina sarà discusso a Bologna da De Michelis Napolitano Trentin e Granelli.

**Gravi incidenti in India  
Quaranta morti  
nella prima giornata  
delle elezioni**

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW DELHI L'afflusso pacifico e ordinato alle urne cui si poteva assistere ieri nella capitale Delhi era in stridente contrasto con le notizie tragiche che giungevano da altre parti dell'India. A mano a mano che passavano le ore i lenoci degli episodi di violenza si allungava e il totale delle vittime saliva. I morti accertati quasi in Italia era tarda notte erano 40.

Gruppi di attivisti di partiti rivali si sono affrontati in vere e proprie battaglie in varie località dello Stato di Andhra Pradesh. Decine di seggi sono stati presi d'assalto. A uno scrutatore è stata recisa di netto una mano. Otto i morti in un altro Stato. I Jayanya bandiere armate hanno preso di mira la folla che andava a votare sparando e uccidendo quattro persone. Il partito del Congresso ha chiesto che il voto nei distretti sconvolti dalle violenze sia ripetuto. Analoghi richiedi ha fatto il Fronte nazionale di opposizione a causa di brogli e violenze in alcune zone tra cui Amethi dove sono candidati il premier Rajiv Gandhi e il suo oppositore Rajmohan nipote del mahatma.

Scontri con morti anche in Tripura nel Tamil Nadu in Gujarat dove un killer ha assassinato il ministro locale della sanità in Kashmir ha avuto successo la campagna per il boicottaggio del voto promossa dagli estremisti islamici. L'affluenza ai seggi è stata infatti molto inferiore rispetto alla media nazionale che sfiorerebbe il 60 per cento.

Incidenti seppure meno gravi si sono svolti sul suolo di Orissa nell'estremo sud, mentre in cielo volavano veloci i piccioni viaggiatori curiosi sistema di servizio postale abolito nel 1946 in tutto il resto dell'India ma confermato qui con gelosa fedeltà alle tradizioni.

L'elevato numero di morti è un indice eloquente dell'atmosfera febbrile suscitata nel paese dalla competizione elettorale. La prima nella storia dell'India indipendente il cui esito non sia già scontato fin dall'inizio. Nelle precedenti elezioni legislative i pronostici avevano sempre indicato il vincitore (sette volte il Congresso una volta l'opposizione coalizzata).

I primi risultati si conosceranno tra domenica e lunedì i conteggi inizieranno infatti solo quando sarà quasi completata la terza e ultima tappa della maratona elettorale. Ieri si è votato in 221 circoscrizioni. Domani sarà la volta di altre 266 mentre per le restanti 37 l'appuntamento con le urne è fissato per domenica. Vi è il sistema uninominale ereditato dagli inglesi. Da ogni circoscrizione esce cioè un solo deputato qualunque sia il margine anche minimo della sua vittoria. Il primo ministro Rajiv Gandhi che continua la propaganda negli Stati dove si deve ancora votare si è detto sicuro che il Congresso malgrado gli attacchi con cui è sottoposto dalle larghe forze di opposizione non perderà la maggioranza assoluta.